

Contraggo una gamba poi l'altra, mi sollevo un pochino sulla punta dei piedi, tanto per far qualcosa. Sono in coda alla cassa. Davanti a me un uomo sui settanta, col cappellino a visiera, scambia una battuta con una donna della stessa età: la confidenza è quella che si ha con una moglie. Calcolo quante buste mi conviene chiedere, e intanto vado con lo sguardo al di là della vetrata: diverse persone passeggiano nel sole, dall'alto compare un gabbiano in picchiata, poi all'ultimo metro, con un battito d'ali, si rialza in verticale. Siamo nello slargo dell'Expo, sull'acqua del Porto Antico.

L'uomo davanti a me si affloscia a terra, senza far rumore.

Prima di terminare la caduta sbatte la testa contro lo spigolo di uno scaffale, mille caramelle gli cascano addosso, palline di ogni colore con gran scroscio salterellano in giro. Lui colpisce con la nuca il pavimento: tum! Si ferma. Il cappellino è rimasto in alto, agganciato allo scaffale: quasi se lo fosse tolto, prima di andare, per salutare. Per entrare a capo scoperto.

La moglie grida.

Faccio finta di niente? Troppo vicino, non posso.

Non c'è spazio intorno a lui, non mi resta che inginocchiarmi a cavalcioni della sua grande pancia tremolante. Sta già diventando grigio. Cerco il polso.

- Signora, che malattie ha quest'uomo?

- Ha picchiato la testa!

– Non ha battito cardiaco, signora! La testa non importa. Comincio a premere sullo sterno.

Ho male alle ginocchia, devo allontanare le caramelle sparse dappertutto. Mentre lo faccio, tocco del bagnato. Cos'è quest'acqua? Mi macchierò i pantaloni...

– Che sta facendo? – urla la moglie.

– Chiamate il 112! Dite chiaro: arresto cardiaco! – e continuo a premere, una mano sopra l'altra, ritmicamente lo sterno, uno, due, uno, due...

Mi sento ridicolo, piegato in avanti sul pavimento, tra le caramelle. Forse le gambe nell'urina. Tanto non serve a nulla, mi sporco e basta... Vedo che si spande sangue intorno alla nuca. Smetto? No, continuo. Ci vuole un defibrillatore. Ma se lo chiedo e lo portano, lo saprò usare?

– Avete un defibrillatore?

– No.

– C'è una farmacia qua vicino? Andate a cercarlo!

Si è fermata la coda alle casse, fuori si accumula gente che vuole entrare: «Che succede?»

Una cassiera cerca di fare spazio, un bimbo allunga le mani sulle caramelle.

– Invece di tormentarlo lo tiri su, giovanotto! – fa la moglie.

– Ci vuole un medico! – dice qualcuno da dietro.

Sì, un medico vero, penso io.

Continuo a premere sullo sterno seguendo un ritmo inventato da me: uno, due, uno, due... lui resta terreo. Il bocca a bocca non lo faccio di sicuro! Tanto non serve a nulla, tanto non serve a nulla. Quest'uomo è obeso: mangia, beve, fuma, cosa si può fare ora per lui?

Cruck! Cede qualcosa sotto il palmo: ho fratturato una costola. Almeno lui non sente...

– Cosa sta facendo, così lo ammazza! Lo faccia respirare!

– Signora, ma non vede che non respira?

– Stava bene, prima!

Mi sembra di tirare con due mani il capo di una fune: all'altro capo c'è un elefante che cammina in senso opposto, lentamente, ma deciso. Lui ha una forza immane, io sono un fuscello. L'uomo è legato con una mano alla coda dell'elefante, con l'altra a me. Ogni cinque secondi l'elefante fa un passo.

Le ginocchia mi fanno male, ancora un minuto poi smetto. Può anche morire, ma io smetto.

Non serve a niente questa fatica, è solo una finta, una sceneggiata, per dimostrare di aver fatto qualcosa. Quando premo sullo sterno, la bocca dell'uomo si apre ed esce un fiato puzzolente. E non so nemmeno come si chiama!

– Come si chiama suo marito, signora?

Entra di corsa un tipo minuto, con i pantaloncini corti, accaldato. Si china su di noi, ha le mani piccole, veloci:

– Stavo correndo qua fuori, sono un rianimatore, che succede?

– Arresto cardiaco.

– Lo vuoi passare a me?

– Sí, ho male dappertutto, – accetto sollevandomi.

– Vediamo quanto tira la balena.

– Ah, tu la chiami balena... io elefante.

– Proviamo... ma mi sa che è andato dietro al tuo elefante.

– Andato dove? – fa la moglie inebetita.

Ho male alle ginocchia e ai polsi, sono sudato, per di piú mi sento sporco: non di urina o sangue, come sono, ma contaminato da una polvere, un odore, un richiamo che provengono da un altro mondo. Prima ancora di lavarmi, ho bisogno di rivedere il sole.

Esco alla luce, tra le barche a vela e le famigliole che mangiano il gelato. L'acqua scintilla, con cangianti abbagli che ne seguono il tremolio.

Faccio un lungo respiro.

Viene correndo un bimbetto e fa un salto, poi gira su se stesso ridendo a braccia aperte, una, due, tre volte: puro piacere di percepire il corpo in movimento. Esistere nel corpo è una cosa bellissima. E sul nostro pianeta. Non ci sono altri posti per essere noi stessi.

Chiudo gli occhi e mi ripeto, inebetito anch'io, la domanda della moglie: «Andato dove? In che terra ci lascia l'elefante?»